



FESTA UNITÀ

Tra D'Alema e Renzi torna lo scontro su tutto, dal Pd al governo. Effetto della nomina di Mogherini a Lady Pesc?

■ ■ A PAGINA 2



REFERENDUM SCOZIA

Independence day a Edimburgo? Perde terreno il "no" alla secessione: una scelta che cambierebbe per sempre Londra e l'Europa

■ ■ A PAGINA 3

■ ■ UCRAINA-RUSSIA

Ok le sanzioni ma all'Europa serve una difesa comune

■ ■ VITTORIO STRADA

Sanzionare la Russia - come ha annunciato ieri Federica Mogherini - è il minimo che si possa fare, anche se le sanzioni porteranno a una ritorsione da parte di Mosca. La nostra economia ne soffrirà, e del resto ha già iniziato a patire il contraccolpo. Ma non c'è altra strada: sanzioni economiche e pressioni diplomatiche. Ormai anche Angela Merkel ha riconosciuto che quella che si combatte in Ucraina non è una guerra civile.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ LAVORO

Siamo sicuri che il modello tedesco sia quello giusto?

■ ■ ROBERTO SOMMELLA

Papa Ratzinger, in uno storico discorso al Bundestag nel 2011, ricordò ai suoi concittadini i doveri di solidarietà nei confronti degli altri popoli e i vizi mortali del capitalismo. L'anima dei tedeschi è ancora tormentata da incubi, i loro veri desideri sono un mistero. Se noi tendiamo a pensarli ancora prigionieri di un passato da rimuovere, loro hanno fatto poco per eliminare questo dubbio.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ LAVORO

I salari flessibili creano più occupazione dell'articolo 18

■ ■ MARCO LEONARDI

Anche Mario Draghi, nel suo discorso al simposio dei banchieri centrali di Jackson Hole, ha deciso di parlare di disoccupazione. Quel discorso, che ha suscitato uno scambio di telefonate con una preoccupata Angela Merkel, non parla di moneta o di banche ma parla solo di disoccupazione. Per dire che c'è qualcosa di sbagliato nel modo in cui l'Ue ha affrontato la crisi se oggi il problema di policy più importante è che la disoccupazione europea aumenta mentre quella degli Usa diminuisce.

— SEGUE A PAGINA 5 —

■ ■ LA CRISI UCRAINA ► ESTREMA TENSIONE TRA RUSSIA E OCCIDENTE



Italia contro Putin in prima linea. Diplomatica, per ora

Mentre partono le manovre Nato e Obama chiede maggiore presenza militare, esordio difficile per Federica Mogherini. Che conferma il varo di sanzioni più dure per Mosca

■ ■ LORENZO BIONDI

Le parole sembrano riemergere da un'epoca diversa della storia del mondo: deterrenza, blocchi, grande guerra. Il vertice dell'Alleanza atlantica che comincia domani in Galles potrebbe stanziare una forza di reazione rapida della Nato in Europa orientale, quattromila uomini pronti ad entrare in azione entro 48 ore, se necessario, ai confini della Russia. Una decisione - spiegava ieri il *New York Times*, che per primo ha anticipato le possi-

bili conclusioni del vertice di Newport - che avrebbe lo scopo esplicito di rassicurare i paesi Baltici e la Polonia, ma anche di mettere in guardia Mosca da un'ulteriore escalation del conflitto ucraino. Deterrenza, come quando l'Europa era divisa in blocchi e in alleanze militari contrapposte.

Ieri sera Barack Obama è atterrato a Tallinn, Estonia, prima tappa del suo viaggio europeo in occasione dell'incontro della Nato. Oggi, alla presenza dei tre presidenti dei paesi baltici, pronuncerà un discorso in cui - secondo

le anticipazioni della Casa Bianca - inserirà un riferimento esplicito all'articolo 5 della Carta atlantica, quello che impegna gli statimembri alla difesa collettiva in caso di attacco. Un messaggio per i baltici e la Polonia, martellanti nel chiedere all'Alleanza garanzie contro un'ipotetica aggressione russa.

Erano stati proprio i baltici e la Polonia, nelle scorse settimane, ad avanzare qualche dubbio sulla candidatura di Federica Mogherini alla guida della diplomazia europea. Ieri il ministro degli esteri italiano è arrivato al parlamento europeo per presentare il nostro semestre di presidenza dell'Unione: un'audizione col sapore della prova generale, in vista del giorno in cui gli europarlamentari dovranno "torchiare" la Mogherini e confermarne la nomina ad Alto rappresentante. Ma le obiezioni delle scorse settimane si sono attenuate: le risposte di Federica Mogherini sulle prossime mosse nei confronti della Russia sembrano aver soddisfatto anche baltici e polacchi. Semmai ieri a esprimere qualche preoccupazione erano i governi di Slovacchia e Repubblica ceca, preoccupati per le ricadute economiche delle sanzioni contro Mosca.

«Dobbiamo rispondere nel modo più determinato possibile», ha detto la titolare della Farnesina a Bruxelles, annunciando che

le nuove sanzioni saranno pronte entro venerdì prossimo. Colpiranno soprattutto i settori della difesa e della finanza: la lista dei soggetti colpiti sarà diffusa oggi. Poi l'affondo: «La Russia non è più un partner dell'Europa». Ma la Mogherini ha ribadito che «le sanzioni sono parte di una soluzione politica». «L'unica soluzione» sul piatto per l'Italia, per l'Europa e per la Nato, prosegue il futuro Alto rappresentante. Anche se dalle parti della Nato pare che ormai si ragioni come se le trattative diplomatiche fossero destinate al fallimento.

@lorbiondi

■ ■ ROBIN

Estremismo

Vediamola in positivo: come già per gli esseri umani, il passaggio da rivoluzione@governo.it a passodopopasso@governo.it segnala l'approdo all'età adulta dopo il solito estremismo giovanile.

EDITORIALE

Torna la Terza via, ora è mediterranea

■ ■ STEFANO MENICINI

Se la cosa diventasse seria parecchi dentro al Pd si metterebbero a lutto, perché per loro la Terza via di Blair, Schröder e Anthony Giddens è una stagione di resa e sconfitta dell'autentico spirito socialdemocratico. Per ora possono stare tranquilli, perché l'evocazione è solo immaginifica: parliamo di suggestioni, in attesa di verificare se da qualche parte torneranno a balenare rivoluzioni liberalsocialiste come quelle che vent'anni fa hanno cambiato (in meglio) la faccia di Gran Bretagna e Germania.

La politica è fatta però anche di messaggi. E quello che verrà lanciato domenica nell'ultima giornata della Festa nazionale del Pd pare significativo. Matteo Renzi chiama accanto a sé un collega premier, il francese Manuel Valls, e un collega segretario, lo spagnolo Pedro Sanchez. Che sono giovani, carini (soprattutto il secondo) e molto occupati a salvare i rispettivi malconci partiti dandosi come modello proprio il Pd italiano.

È un effetto collaterale del miracolo delle elezioni europee. Ps e Psoc, messi all'angolo rispettivamente dai lepenisti e dai similgrillini di Podemos, hanno guardato con invidia alla batosta che Renzi ha inflitto alle destre e agli antisistema. Così hanno deciso di mettersi in scia. Dichiarandolo apertamente: abbiamo bisogno di un Renzi, a Parigi e a Madrid.

Per chi ha vissuto gli anni Novanta, diventa inevitabile ripensare a quando Prodi riceveva a Firenze Clinton e i leader della Terza via, a quando D'Alema, Veltroni, Rutelli, Letta andavano in processione a Londra per farsi benedire dagli spocchiosetti capi del New Labour.

Chiaro, stiamo bassi coi confronti. Renzi e i suoi cugini non hanno neanche abbozzato un impianto ideologico simile a quello che ruotava intorno alla globalizzazione ottimista, e che ha resistito perfino alle delusioni e alle smentite del default finanziario. Su molte cose i tre sono diversi e comunque partono in ritardo (Valls ha fatto scandalo per aver detto su imprenditori e operai la metà di ciò che disse Veltroni al Lingotto). Però è impossibile che Renzi non si identifichi almeno un po' col suo mito Blair, che del resto l'ha più volte incoraggiato e riconosciuto.

Aspettiamo domenica per vedere se sarà davvero *remake* della Terza via, a trazione mediterranea e non più nordeuropea. E soprattutto per capire se e quanto ci credono loro, figliocci di Clinton (non potendoli obiettivamente apparire con Berlinguer, Marchais e Santiago Carrillo).

@smenichini



SCARICA L'EBOOK SU WWW.EUROPAQUOTIDIANO.IT

■ ■ FESTA DELL'UNITÀ

D'Alema-Renzi, torna lo scontro: “Dal governo risultati non soddisfacenti”

■ ■ RUDY FRANCESCO CALVO
■ ■ INVIATO A BOLOGNA

Il loro rapporto è sempre stato complicato, segnato da alti e bassi. E chissà se oggi Massimo D'Alema regalerebbe ancora la maglia di Francesco Totti a Matteo Renzi, come fece meno di sei mesi fa, quando il premier partecipò alla presentazione del suo ultimo libro. Ieri, invece, è arrivato alla Festa dell'Unità di Bologna con l'intenzione ben precisa di regalargli solo critiche. Sul partito, sull'azione di governo, sul consenso che raccoglie nel paese.

Cosa è successo in questi sei mesi? Certamente, a deteriorare il rapporto avrà contribuito la recente nomina di Federica Mogherini a Lady Pesc, una poltrona alla quale D'Alema aspirava già cinque anni fa e per la quale ha provato a riaffacciarsi sulla scena anche quest'anno. Con lo stesso risultato della volta scorsa. Anzi, con l'aggravante che stavolta l'Italia ha ottenuto sì quel posto, ma per qualcun altro. Un esito che segna la fine della carriera politica di D'Alema, come ipotizzava ieri su *Europa* Fabrizio Rondolino? L'ex premier non l'ha presa bene: «Vedo che si occupa



anche di stampa clandestina – chiosa nei confronti del giornalista che gli ha posto la domanda – sinceramente io continuo a fare quello che facevo prima. Sono presidente di una istituzione culturale europea e faccio parte del gruppo dirigente del Pse».

Non ce l'ha con Mogherini, che è «una donna che ha esperienza di po-

litica estera, non bisogna considerarla come una che se ne occupa solo da qualche mese. È indubbiamente una persona preparata. Cosa riuscirà a fare, però, non dipende solo da lei». Anche perché, fa notare D'Alema, «il vero *dominus* delle nomine europee è stata la Merkel» e «noi abbiamo fatto cose brillanti, ma i vertici delle

istituzioni europee sono tutti in mano a personalità forti, sperimentate e conservatrici. Non è un gran risultato per i socialisti».

Insomma, non è bastato il traino del Partito democratico a ottenere una svolta in Europa. E non è bastato il risultato del 25 maggio a garantire a Renzi e ai dem una cambiale in bianco per il futuro. «Il consenso è importantissimo – sottolinea l'ex premier – ma i partiti sono delle comunità di persone che durano nel tempo, al di là del consenso che possono avere in un'elezione e, magari, un po' meno in quella successiva». Perché il consenso, è l'avvertimento che lancia verso palazzo Chigi, «è sempre di più un dato fluttuante e proprio per questo occorre una struttura organizzata, una comunità che discute, che si confronta insieme sui problemi». Parole che riecheggiano quelle pronunciate appena pochi giorni fa sul palco di Bologna da Pier Luigi Bersani. È questo, insomma, il nuovo fronte d'attacco della minoranza interna, che porta come corollario la richiesta – mai avanzata esplicitamente, ma lasciata intendere – di dimissioni di Renzi da segretario, per evitare la coincidenza con

il ruolo di premier. «Com'è noto – ricorda – siamo andati a un congresso nel quale noi sostenevamo la necessità di evitare il doppio incarico». Quanto meno, per D'Alema bisognerebbe completare gli organismi dirigenti del partito, perché «sostanzialmente il Pd, in questo momento, non ha una segreteria ma un gruppo di persone che sono fiduciarie del presidente del consiglio. In questo modo il partito finisce per avere una vita molto stentata».

Le critiche si estendono anche e soprattutto all'azione di governo. «Compie indubbiamente degli sforzi – dice – poi i risultati sicuramente non sono soddisfacenti». Se «la situazione via via diventa più pesante», D'Alema concede comunque a Renzi e ai suoi ministri (dei quali «i cittadini penso farebbero fatica a fare l'elenco») un orizzonte temporale ampio: «Il governo dovrà essere giudicato alla fine della legislatura, a parte le modalità comunicative, che sono sempre brillanti, mi pare che il concetto sia abbastanza naturale». Il riferimento, ovviamente, è al programma dei mille giorni prospettato dal premier l'altro ieri in conferenza stampa. *@rudyfc*

■ ■ MEZZOGIORNO

Il sud maledetto del Pd, tra “ammuine” e guerre fratricide di corrente

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

La rottamazione si è fermata ad Eboli – o, quantomeno, presto rischia di arenarsi alle porte del mezzogiorno. Da Catanzaro a Napoli, da Palermo a Bari, grande è il caos sotto il cielo del Partito democratico, dunque la situazione è eccellente per l'autolesionismo. Tra arruffapopoli, divisioni di corrente, battaglie personalistiche, da Roma in giù il tempo nuovo del renzismo fa fatica a far scoccare la sua ora. In Calabria – dove la complicità di una parte dei democratici rende impossibile persino convocare delle regolari ele-

zioni a cinque mesi dalla grave condanna del suo governatore Giuseppe Scopelliti – le primarie annunciate da qui a qualche giorno («il 7 o il 14»), così si è espresso vagamente il partito locale) rischiano di saltare gambe all'aria per il tentativo di convergere su un nome unitario, estremo tentativo per evitare la spaccatura del partito medesimo.

Mario Oliverio, 61 anni, si oppone strenuamente: è stato il primo a candidarsi alla corsa per la candidatura del centrosinistra e non ne vuole sapere adesso di fare un passo indietro, anche perché sulla carta è il favorito per l'elezione. Il suo oppositore, Gianluca Callipo, 32 anni, è più possibilista: si farebbe da parte se il partito glielo

chiedesse, pur credendo ancora alle ragioni della sua sfida: «Oliverio era già assessore regionale quando al governo c'era Amintore Fanfani» ha detto qualche giorno fa, in piena crisi di panico del partito. Il terzo incomodo di Sel, Gianni Speranza, farà oggi un appello a smetterla con le primarie (per ora) e unire piuttosto le forze per ottenere la data delle elezioni vere e proprie.

Non va meglio nel Pd siciliano. A luglio, un intervento diretto del vicesegretario Lorenzo Guerini sembrava aver fatto cessare lo scontro tra le correnti. Ma niente da fare: tornati dalle ferie, cuperliani e renziani hanno ripreso a farsi la guerra tra loro e a farla al ruvido presidente della re-

gione Rosario Crocetta.

In Campania, invece, sono ripartiti dalle fondamenta: dalla riscrittura delle regole delle primarie, l'ultima volta sporcate da scandalosi brogli. Nel Pd più balcanizzato d'Italia, la lotta è tra Vincenzo De Luca, focoso sindaco sceriffo di Salerno, sostenuto anche dal sindaco capopopolo di Napoli, Luigi De Magistris, e probabilmente Pina Picierno, renziana di ferro. Situazione più ordinata in Puglia, dove favorito alla candidatura di governatore è Michele Emiliano, vulcanico ex sindaco di Bari, renziano della seconda ora e non proprio corrispondente all'identikit del nuovo corso. *@nicolamirenzi*

■ ■ CONTI PUBBLICI

Nell'imbutto della legge di stabilità si cercano risorse per le “spese extra”

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Manca ancora poco più di un mese alla presentazione della legge di stabilità alle camere, eppure il primo provvedimento di bilancio triennale a firma Renzi-Padoan si presenta fin d'ora “pesante” sul fronte dei numeri. Stretti tra politica e target europei, il premier e il ministro dell'economia hanno già iniziato a fare il punto per l'elaborazione dell'impianto della legge di stabilità la cui entità oscilla tra i 15 e i 20 miliardi di euro.

Il vertice di lunedì a palazzo Chigi è servito innanzitutto a sgombrare il cam-

po da alcune ipotesi: ad esempio slitta alla legge di stabilità la conferma per il 2015 dell'ecobonus per i lavori di efficientamento energetico così come la razionalizzazione delle partecipate, la cui assenza negli ultimi provvedimenti aveva provocato più di una delusione.

Alla vigilia del consiglio dei ministri di oggi, il premier nella sua *enews*, parlando della riforma della scuola, ha annunciato che le prime risorse per il settore troveranno posto nella legge di stabilità, mentre a gennaio ci saranno gli atti normativi conseguenti. Tuttavia, se è ipotizzabile che, come annunciato a giugno, nella legge di stabilità troverà posto un allentamento del patto di sta-



bilità interno per quei comuni intenzionati ad investire sull'edilizia scolastica, più difficile al momento appare la strada per la stabilizzazione dei precari della

scuola per i quali nel caso dovrebbero essere trovate risorse aggiuntive. Perché, a ben guardare, la composizione della legge di stabilità si articola in 4-5 miliardi di spese indifferibili (come ad esempio il finanziamento delle missioni all'estero), in 9-10 miliardi di stabilizzazione del bonus da 80 euro e in qualche miliardo per l'allentamento del patto di stabilità. Il tutto coperto da risparmi da revisione di spesa, dalla riduzione del costo del debito pubblico e del fabbisogno e da un aumento delle entrate da Iva per effetto del pagamento dei debiti per la pubblica amministrazione. Il forte rallentamento del Pil da uno stimato +0,8% a un ipotizzato -0,2% non do-

vrebbe comportare in nessun caso una manovra aggiuntiva per l'anno in corso in cui il rapporto deficit-Pil resterà sotto il 3% ma forse salirà dal 2,6 al 2,8%. «La crisi europea – ha detto a *Europa* il sottosegretario all'economia Pier Paolo Baretta – ci sta in qualche modo aiutando rendendo meno pesante la morsa su di noi e più evidente la necessità di una nuova politica europea». Se infatti anche la Germania deve fare i conti con la situazione economica, una mano potrebbe arrivare domani dal presidente della Bce Mario Draghi che potrebbe annunciare che tipo di misure non convenzionali intende mettere in campo a favore della flessibilità. *@raffaascioli*

■ ■ ISTRUZIONE

Renzi: “Stop a precariato e supplenze. Ma per i docenti scatti basati sul merito”

■ ■ PAOLA
■ ■ FABI

Superamento del precariato e delle supplenze così come sono adesso e scatti di carriera basati sul merito. Alla fine le anticipazioni sul piano scuola le ha date lo stesso Renzi che, nella sua *enews*, ha sottolineato che non sarà l'ennesima riforma ma «un patto educativo» da proporre a tutto il mondo della scuola. Linee guida che saranno presentate domani alle 10 direttamente sul sito *Passodopopasso.Italia.It*.

Un patto che nelle intenzioni del premier deve coinvolgere tutto il mondo dalla scuola, dalle famiglie ai presidi passando per gli insegnanti, e che non sarà calata dall'alto ma condivisa con chi nella

scuola ci sta davvero. E la consultazione sarà attiva dal 15 settembre al 15 novembre.

Protagonisti del cambiamento saranno soprattutto gli insegnanti, ai quali il governo chiede di mettersi un po' in gioco accettando scatti di carriera basati sul merito e non solo sull'anzianità. Una battaglia che già si preannuncia difficile, soprattutto guardando ai precedenti: la progressione per merito inserita dall'ex ministro Berlinguer, che era riuscito a convincere i sindacati, naufragò per le proteste degli insegnanti ostili a una forma di valutazione non convincente e davanti al passo indietro delle stesse sigle sindacali. A riprovarci fu poi Valentina Aprea di Forza Italia, ma la sua proposta incontrò resistenze anche all'interno della sua maggioranza parlamentare e finì in archivio.

Un cambiamento che vedrebbe, (come contropartita?), sparire il precariato e la «supplentite» (come la chiama il presidente del consiglio), e che coinvolgerebbe direttamente i dirigenti scolastici: «Chiederemo ai presidi di fare di più, aumentando competenze e responsabilità, ma anche snellendo la struttura amministrativa attraverso un percorso di digitalizzazione procedurale spinta». Ma i sindacati già mettono i paletti: «Le due emergenze della scuola sono il reddito basso dei docenti e il precariato», la prima da rivalutare con il rinnovo del contratto e la seconda con un piano di immmissioni in ruolo in organico funzionale.

Ed è proprio il reclutamento uno dei capitoli più attesi, soprattutto dopo che la settimana scorsa era stata annunciata l'assunzione di centomila

precari. Sarà un *turnover* applicato integralmente fino a esaurimento (e quindi assunzione di circa 130mila nei prossimi tre anni) o sarà affiancato dall'organico funzionale? Quest'ultimo sarebbe la vera novità: calcolato sul 10 per cento dell'organico di diritto (circa 690mila posti, compreso il sostegno), dovrebbero essere aggiunti 70mila ai 130mila del *turnover* triennale, per un totale di 200mila assunzioni.

Interventi che avranno bisogno di finanziamenti: «Metteremo – dice il premier – più soldi, ma facendo comunque tanta *spending review*: perché educare non è mai un costo, ma gli sprechi sono inaccettabili. Nella legge di stabilità ci saranno le prime risorse e da gennaio gli atti normativi conseguenti». *@PaolaFabi65*

Independence day?

18 settembre

Si assottiglia lo scarto tra i "sì" e i "no" nel referendum sull'indipendenza della Scozia da Londra. Una scelta che segnerebbe per sempre il Regno Unito e forse tutta l'Europa

LAZZARO PIETRAGNOLI
LONDRA

Le università di una futura Scozia indipendente vedrebbero una fuga dei loro migliori accademici e studenti, perché il sistema non potrebbe sostenere i costi dell'investimento in ricerca garantendo al tempo stesso la gratuità per gli studenti. Il sistema sanitario nazionale in uno stato scozzese indipendente sarebbe tutelato contro la privatizzazione che sarà sicuramente introdotta da un futuro governo conservatore a Westminster. Sono questi due degli argomenti "razionali" che stanno dominando la campagna per il referendum sull'indipendenza della Scozia, che si svolgerà il 18 settembre. Ma con l'avvicinarsi della scadenza elettorale, gli argomenti irrazionali e ideologici cominciano ad essere usati con maggiore insistenza, nel disperato tentativo di convincere quel 10-12 per cento di indecisi, che potrebbero fare la differenza in un contesto che vede il "no" in vantaggio di misura (tra il 6 e l'8 per cento).

Argomenti come globalizzazione, identità, senso nazionale sono diventati molto più frequenti negli ultimi giorni, mentre l'inizio della campagna era stato più focalizzato sui costi, i vantaggi economici, il ruolo della Scozia rispetto alla Gran Bretagna. E perfino un politico molto concreto e grigio come l'ex primo ministro Gordon Brown si è spinto a evocare la sconfitta della Scozia di rugby 9 a 3 contro l'Inghilterra nel 1962: un argomento che pare avere il suo senso, dato che tutti i sondaggi dicono che gli ultracinquantacinquenni maschi sono più propensi a votare a favore della separazione e che quindi quello sia il target su cui i sostenitori del "sì" devono focalizzarsi nelle ultime due settimane di campagna elettorale. Tra le donne e tra i giovani (per la prima volta voteranno anche i sedicenni) il supporto per l'Unione sembra invece solido e costante, anche se entrambi questi elettorati sono i meno propensi a recarsi alle urne.

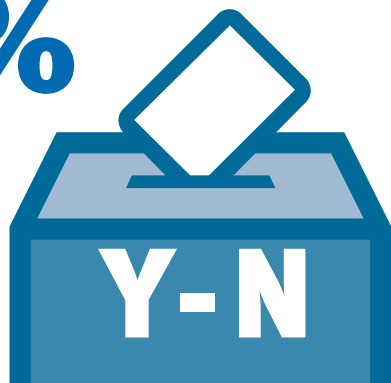
«Gli elementi emozionali, in questa campagna elettorale, non vanno sottovalutati», dice a *Europa* il professor Malcolm Chalmers, esperto di politiche militari al Royal United Services Institute, che ha curato una ricerca dettagliata sulle conseguenze della separazione per le politiche militari e i costi della difesa di un nuovo stato indipendente, ma che ha imparato a non sottovalutare anche il *background* politico e ideologico della battaglia in corso.

«Le conseguenze del referendum non si esauriscono la notte del voto, né hanno un carattere reversibile alla prossima tornata elettorale: questo è davvero un voto epocale, un voto che gli attivisti dello Scottish National Party hanno atteso per decenni. È la realizzazione di un'utopia politica, che potrebbe cambiare una realtà statale che esiste da più di 400 anni».

Per questo motivo, riconosce il professor Chalmers, il primo ministro scozzese Alex Salmond è stato abilissimo a costruire negli scorsi anni una nuova visione politica per lo Scottish National Party, trasformando un partito sostanzialmente repubblicano, anti-europeo e anti-militarista in una nuova entità che riesce a fare appello anche a molti elettori di sinistra moderata e di centro. Nella nuova visione dello Snp, infatti, lo stato indipendente scozzese manterrebbe la regina come capo dello stato (analogamente a molti paesi del Commonwealth), chiederebbe di far parte dell'Unione europea e della Nato, manterrebbe la sterlina, e i cittadini potrebbero avere la doppia cittadinanza, scozzese e britannica.



6%



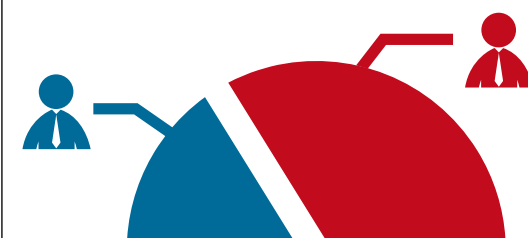
In un sondaggio del 7 agosto il vantaggio dei "no" all'indipendenza, al netto degli indecisi, era di venti punti. Ora è sceso al 6%. Meno dei dubbiosi (10%)

26.424



È il pil pro capite della Scozia in sterline: quattromila pound in più di quello del Regno Unito. Il motivo dello scarto? I giacimenti offshore di gas e petrolio

40/59



La Scozia manda 59 parlamentari a Westminster: 40 di questi oggi sono laburisti, 12 liberaldemocratici, sei nazionalisti e uno solo conservatore

Molti argomenti emozionali (come quello della scritta "Elisabetta Prima" sulle cassette della posta in Scozia, a rimarcare che quando regnava la precedente Elisabetta la Scozia era uno stato separato) sono stati decisamente spazzati via dalle astute manovre del leader dello Snp, che lungo il cammino ha perso alcuni dei suoi dirigenti storici (in particolare sulla svolta in favore della Nato) ma ha guadagnato abbastanza consensi da avere la maggioranza assoluta al parlamento scozzese e da far approvare a Westminster l'iter per il referendum.

«Quello che Salmond sottovaluta – prosegue Chalmers – sono le difficoltà e le incertezze del percorso che si prospetta in caso di vittoria del sì». Il nuovo stato infatti si troverebbe a dover trattare su un'infinità di questioni (dalla cittadinanza al patrimonio, alle testate nucleari) con una Inghilterra «umiliata e in crisi di identità» che molto difficilmente sarà in grado di agevolare una transizione consensuale. «Questo – spiega Chalmers – avrebbe indubbiamente ricadute sul percorso verso l'indipendenza, che il governo scozzese ha fissato, in caso di vittoria, per maggio 2016: gli altri stati e le organizzazioni internazionali non vorranno certamente riconoscere la Scozia finché le diatribe con l'Inghilterra non sono chiarite definitivamente».

Anche se non si sbilancia nel formulare una data precisa, Chalmers lascia intendere che si potrebbe trattare di parecchi anni, durante i quali la situazione di incertezza non farebbe altro che aumentare le dif-

ficoltà: per uno stato "non riconosciuto" sarebbe complicato, ad esempio, vendere petrolio ad altri stati.

C'è da aggiungere che il precedente del referendum scozzese potrebbe portare a una ulteriore frammentazione in altre realtà indipendentiste (come i paesi baschi) o alla crescita di sentimenti nazionalistici e anti-integrazione in altri stati europei. Anche se il caso scozzese è abbastanza peculiare, in quanto lo Snp è un partito fortemente inserito nella tradizione socialdemocratica (tassazione progressiva, educazione pubblica gratuita, *welfare state*, disarmo nucleare sono le sue bandiere) e, in un momento in cui la politica in Gran Bretagna è dominata da spinte isolazioniste e anti-europee, la Scozia si sta invece muovendo nella direzione opposta, volendo valorizzare l'appartenenza europea e i legami commerciali e culturali con altri stati del vecchio continente.

Uno degli argomenti preferiti di Salmond è proprio quello di non voler lasciare il futuro europeo della Scozia nelle mani di Cameron e dei Tory. Ma più ancora che sul livello europeo ed internazionale, molti temono le ripercussioni di una vittoria separatista a livello politico nazionale: la Scozia infatti è un serbatoio di voti e di parlamentari laburisti (40 eletti su 59 collegi alle ultime elezioni politiche, mentre i conservatori hanno conquistato un solo parlamentare) senza i quali una futura vittoria del Labour a Westminster diventa sostanzialmente impossibile.

Ma nonostante le ricadute a livello di Gran Bre-

12.300



La spesa pubblica pro capite in Scozia è superiore alla media nazionale, che si ferma a 11.000 sterline. Il debito pubblico è stimato intorno al 40% del pil

tagna, solo i cittadini scozzesi o i cittadini (anche di altri paesi europei e del Commonwealth) residenti in Scozia avranno il diritto di voto il 18 settembre, se ne hanno fatto richiesta entro la mezzanotte del primo settembre scorso. Solo da chi si registra per votare dipenderà il futuro della Scozia, ma anche quello del Regno Unito, del suo ruolo in Europa e sullo scacchiere internazionale. @lazzarop

... LAVORO ...

Siamo sicuri che il modello tedesco sia quello giusto?

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **ROBERTO
SOMMELLA**

La storia recente ha aumentato le diffidenze reciproche.

Durante gli anni di crisi, i tedeschi hanno dato spesso l'idea di preoccuparsi più della Germania che dell'Europa, pensando che il destino dell'una e dell'altra fossero alla fine la stessa cosa. È accaduto nell'estate del 2010, quando tentennarono nel salvataggio della Grecia, si è ripetuto l'anno successivo, quando studiarono a tavolino una *exit strategy* dalla moneta unica. E questo approccio autarchico si è ripetuto poi quando si è trattato di imporre con la troika gli strumenti di austerità ai paesi vicini al default e nel difficoltoso accordo sulla vigilanza bancaria europea e sul ruolo e i poteri della Bce. Siamo proprio sicuri che il modello tedesco, a cui vuole ispirarsi il governo Renzi, è davvero quello giusto per l'Italia?

Per capirlo occorre rileggere gli ultimi anni di storia della più grande economia d'Europa. Gli esecutivi Schroeder e Merkel hanno portato avanti riforme epocali del lavoro e del sistema del credito quando non era ancora scoppiata la recessione, mentre Roma, durante i primi anni dell'euro, ha perduto tempo e denaro nel suo immobilismo. In quel periodo l'Italia pagava gli stessi interessi della Germania sui titoli di stato. Passata la crisi finan-

ziaria dell'ultimo lustro, il ritorno alla normalità sui mercati finanziari ha contato molti vinti e pochissimi vincitori. Tra questi, sicuramente i tedeschi, anche se va ricordato come Schroeder abbia pagato con la sconfitta alle elezioni la sua opera riformista: stese un programma da statista di lungo periodo (anche più di mille giorni), lo impose, poi si è fatto da parte, nell'esilio dorato di Gazprom. Essersi presentati forti al momento della tempesta ha però permesso alle imprese teutoniche di avvantaggiarsi delle grane di quelle italiane, spagnole e francesi. È una colpa? Certamente no.

Da quando nel 2008 gli americani hanno lasciato fallire Lehman Brothers, il Pil dell'Eurozona è infatti caduto così velocemente che oggi è ancora due punti percentuali sotto quello del 2007. Contemporaneamente la ricchezza tedesca è aumentata di cinque punti percentuali rispetto a un lustro fa e, sempre nello stesso lasso di tempo, si sono trovati senza lavoro altri 7 milioni e mezzo di europei. Parafrasando il celebre motto di Jean Monnet, la Germania, e non l'Europa, «si è fatta durante la crisi».

Ma oggi, nel 2014, le cose sono cambiate. Il paese più popoloso d'Europa è vittima anch'esso del terribile mix deflazione-recessione, e, come in Francia e in Italia, persino gli ultimi dati sulle aziende manifatturiere indicano una stasi. La Germania è cresciuta nel 2013 meno dell'1 per cento: perdere questo abbrivio

nel 2014 – anno in cui ci si attende un aumento del Pil dell'1,8 per cento – potrebbe essere pericoloso anche per un colosso che sembra d'acciaio e vuole imporre le sue regole a tutti, *Eurotower* compresa. Per carità, si tratta ancora di ottimi risultati per un paese che pure ha ridotto, e di molto, il costo del lavoro con l'adozione dell'ormai celebre Agenda 2010. Ma quanto può durare questo surplus competitivo se non ci sarà una ripresa generalizzata dei consumi in Europa? Anche nel paese di Angela Merkel la gente tende a spendere sempre meno.

Dal 2002 al 2012, in Germania si sono creati 2,5 milioni di posti di lavoro, trasformando il vecchio malato d'Europa nel leader dell'Eurozona. Ma a quale prezzo sarebbe bene saperlo. L'Agenzia federale del lavoro ha stimato che i lavoratori interinali negli ultimi dieci anni sono passati da 310mila a 820mila, ma dei 500mila in più solo la metà corrisponde davvero a nuovi posti.

Si dirà: meglio un po' di flessibilità che la disoccupazione. Non c'è dubbio e questo vale anche per noi. Come è vero però che bisogna anche analizzare il potere d'acquisto di questa nuova forza lavoro tedesca, prima di impostare un analogo modello di sviluppo nei nostri confini, oltre alla partecipazione agli utili delle imprese da parte dei lavoratori che solo aziende e stati in salute si possono per-

mettere. Come ho raccontato ne *L'Euro è di tutti*, guadagnano meno di 9,54 euro all'ora – una soglia pari a due terzi del reddito medio nazionale, mentre il governo ha fissato a 8,5 euro il salario minimo per tutti dal 2017 – l'87 per cento dei tas-

La Germania è cresciuta senza porre le basi per una ripresa della domanda interna

sisti, l'86 per cento dei par-ruchieri, il 77 per cento dei camerieri, il 69 per cento dei commessi, il 68 per cento di tutti i lavoratori interinali, il 68 per cento degli operatori di *call center*, il 62 per cento del personale d'albergo e il 60 per cento dei dipendenti dei servizi di sicurezza privati. E quasi un milione di persone, su 41,8 di popolazione attiva, lavora più di 50 ore settimanali.

È la fotografia di una Germania che è cresciuta con il suo surplus commerciale, senza però porre le basi per una ripresa della domanda interna, nonostante i conti in ordine.

Ecco perché Mario Draghi sta cercando di spiegare alla Cancelliera che ciò che sembra buono per la Germania diventa in primo luogo deleterio per l'Unione europea e alla fine si trasforma in un *boomerang* anche per il paese dei *ländler*.

Prima quindi di scegliere un modello di riforma del mercato del lavoro piuttosto che un altro, occorre quindi decidere che tipo di sviluppo industriale si vuole in Italia.

@SommellaRoberto

... UCRAINA-RUSSIA ...

Ok le sanzioni, ma all'Europa serve una difesa comune

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **VITTORIO
STRADA**

È una guerra tra uno stato e l'altro. Di più, rischia di diventare una guerra tra Federazione russa e Unione europea: in qualsiasi momento la situazione potrebbe sfuggire di mano ai pro-

tagonisti, Russia inclusa. È una prova di forza che può protrarsi in modo imprevedibile nel futuro. Mi stupisce quanto poco si sia compresa, fino a questo momento, la politica globale di Vladimir Putin: una politica di riarmo che chiama in causa tutto il sistema difensivo occidentale.

Con questo non voglio dire che sia realistica un'annessione diretta dell'Ucraina dell'Est da parte della Federazione russa, come è successo per la Crimea: una scelta del genere scatenerebbe una guerra su larga scala. Ma la presenza di forze russe su quel territorio prefigura un'annessio-

ne "velata". Difficile che la Russia si fermi.

Lunedì scorso, ai colloqui di pace di Minsk, i filo-russi hanno chiesto che venga riconosciuto alle regioni sotto il loro controllo uno "status speciale". È la stessa richiesta di Mosca: trasformare l'Ucraina in una federazione. Premesso che non sta alla Russia decidere gli assetti istituzionali di un suo vicino, questa soluzione sarebbe l'anticamera della secessione, dello smembramento dell'Ucraina. Ci vuole certo un decentramento dello stato ucraino e il riconoscimento dei diritti delle minoranze

etniche e linguistiche, ma senza arrivare alla federalizzazione. Il lavoro della diplomazia europea non sarà semplice: è una responsabilità enorme sulle spalle dell'Italia, presidente di turno dell'Unione, e del nuovo Alto rappresentante per la politica estera europea.

Ieri ascoltavo la televisione russa. Un commentatore spiegava che l'Ucraina alla fine chiederà "in ginocchio" alla Russia di essere "raccolta", perché gli occidentali non si muoveranno e Kiev crollerà, economicamente e militarmente. In effetti, senza un sostegno europeo – in termi-

ni di rifornimenti militari – l'esercito di Kiev è destinato alla sconfitta. Dal punto di vista militare la Russia è un dinosauro, ma l'Ucraina è una lucertola. La sproporzione è assoluta. L'ingresso di Kiev nella Nato – cui ha fatto riferimento lunedì il segretario generale uscente dell'Alleanza, Anders Fogh Rasmussen – per ora non è in agenda. Ma c'è una crisi da affrontare in tempi rapidi.

Ci vuole un aiuto concreto all'Ucraina, ma pare che la signora Merkel non sia d'accordo. L'Europa non ha un esercito comune: una riforma è necessaria.

Si può pensare che, in un contesto come questo, la Francia venda alla Russia due portaerei d'avanguardia? È una situazione paradossale. La crisi in Ucraina è una prova di unità politica per l'Europa: se l'Unione non sarà in grado di rispondere con una voce sola, sarà una sconfitta per tutti.

SCR
SOCIETÀ DI COMMERCIO

Avviso di Aggiudicazione di Appalto

Amministrazione aggiudicatrice: S.C.R. Piemonte S.p.A. - Corso Marconi 10, 10125 Torino, Tel. 011/6548321 - Fax 011/6599161, appalti@scr.piemonte.it, www.scr.piemonte.it. Procedura di gara: aperta. Criterio di aggiudicazione: Lotti 16-17-18 al prezzo più basso ed i restanti all'offerta economicamente più vantaggiosa. Oggetto dell'appalto: "Gara europea per la fornitura di guanti ad uso sanitario e servizi connessi per le Aziende del Servizio Sanitario regionale di cui all'art. 3 comma 1 lettera a) della L.R. n. 19 del 6 agosto 2007 (gara 16/2013)" suddivisa in 27 lotti". Tipo di appalto e luogo di prestazione dei servizi: Fornitura; Codice NUTS ITC1 Regione Piemonte. Data di aggiudicazione: 29/07/2014. Valore totale inizialmente stimato: Euro 17.832.108,00 oltre I.V.A., oneri della sicurezza Euro 0. Valore finale totale: Euro 12.105.492,60 oltre I.V.A., oneri della sicurezza Euro 0. Operatore economico aggiudicatario: vedasi sezione V dell'avviso integrale di appalto aggiudicato. Responsabile del Procedimento: Dott. Ing. Adriano Leli. Altre informazioni: L'avviso integrale di appalto aggiudicato è stato trasmesso alla GUUE in data 31/07/2014. Il Direttore Amministrativo **Dott. Leo Massari**

AZIENDA OSPEDALIERA REGIONALE S.CARLO
OSPEDALE "SAN CARLO" DI POTENZA
OSPEDALE "SAN FRANCESCO DI PAOLA" DI PESCAPAGANO
Via Potito Petrone 85100 Potenza Codice fiscale e Partita IVA 01186830764
AVVISO RELATIVO AGLI APPALTI AGGIUDICATI

1) Azienda Ospedaliera Regionale "San Carlo", Via Potito Petrone, D.ssa Patrizia Vinci, 85100 POTENZA, Tel. : 0971-613067, e-mail: provveditore@pec.ospedalesancarlo.it, Fax: 0971-612551, www.ospedalesancarlo.it, Fax: 0971-612551, .
2) Gara, mediante procedura aperta, per la Gestione integrata a supporto dei Servizi Diagnostici ed Ambulatoriali dell'Azienda Ospedaliera Regionale "San Carlo"
3) Nomenclatura: 85112200-9
4) DATA DI AGGIUDICAZIONE: 11/08/2014.
5) CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE: OFFERTA ECONOMICAMENTE PIU' VANTAGGIOSA, ai sensi dell'art.83, del D.Lgs. n.163 del 2006 e ss.mm.ii.
6) OFFERTE PERVENUTE: N.01.
7) AGGIUDICATARI: costituendo R.T.I. TBS IT TELAMATIC ANDA BIOMEDICAL SERVICES-GRUPPO SERVIZI INFORMATICI S.R.L. € 1.412.700,00 DI CUI € 4.000,00 per oneri della sicurezza non soggetti a ribasso.
8) SUBAPPALTO: NO.
9) Bando di gara: G.U.C.E. 2014/S 047-07/03/2014- g.u.r.i. n.35 del 26/03/2014.
10) Data di spedizione del presente avviso: 28/08/2014.
11) Ricorso: T.A.R. per la Basilicata, Sede/Sezione di Potenza
IL DIRETTORE GENERALE
-Avv. Giampiero MARUGGI-

AZIENDA OSPEDALIERA REGIONALE "SAN CARLO" DI POTENZA
Ospedale "S. Carlo" di Potenza
Ospedale "S. Francesco di Paola" di Pescopagano
Via Potito Petrone-85100 Potenza-Tel 0971-61 11 11
Codice Fiscale e Partita IVA -01186830764

ESTRATTO DEL BANDO DI GARA-PROCEDURA APERTA
PROCEDURA APERTA PER L'AFFIDAMENTO DELLA FORNITURA DI GENERI ALIMENTARI OCCORRENTI ALL'AZIENDA OSPEDALIERA REGIONALE "SAN CARLO"

Importo presunto totale (in euro IVA esclusa): € 10.402.801,62
Lotto 1: C.I.G. 5880760CA9 - Lotto 2: C.I.G. 58807704EC - Lotto 3: C.I.G. 588079056D
Lotto 4: C.I.G. 588088062A2 - Lotto 5: C.I.G. 5880815A0D - Lotto 6: C.I.G. 58808273F6
Lotto 7: C.I.G. 588083066F - Lotto 8: C.I.G. 5880836B61 - Lotto 9: C.I.G. 5880840EAD

Le offerte, corredate dalla documentazione richiesta in conformità al bando integrale di gara, devono essere presentate al Direttore Generale dell'Azienda, Via Potito Petrone - CAP 85100 - Potenza (Pz), entro il termine perentorio delle ore 13:00 del 06/10/2014. Il bando integrale è stato pubblicato all'Albo dell'Azienda Ospedaliera Regionale "San Carlo", inviato alla G.U.C.E. , in data 07/08/2014 e pubblicato sulla G.U.R.I.

Le modalità di presentazione delle offerte sono stabilite nel bando di gara e nei documenti allegati, pubblicati anche integralmente all'indirizzo internet , alla sezione BANDI DI GARA.

Per ulteriori informazioni, gli operatori economici potranno rivolgersi all'U.O.C. Provveditorato Economato dell'Azienda Ospedaliera Regionale "San Carlo" di Potenza nei giorni dal lunedì al venerdì dalle ore 9:00 alle ore 13:00, telefono +390971613668-fax 390971612551.

Il Direttore Generale
Avv. Giampiero MARUGGI

SCR
SOCIETÀ DI COMMERCIO

Avviso di Gara

Amministrazione aggiudicatrice: S.C.R. - Piemonte S.p.A. - Corso Marconi n. 10 - 10125 Torino Tel. 011-6548.326 Fax 011-6599.161 appalti@scr.piemonte.it www.scr.piemonte.it. Oggetto dell'appalto: Servizio di connettività dati per i soggetti di cui all'art. 3 della L.R. 19/2007 e s.m.i., (gara 53-2014) - CIG 589583876D. Tipo di appalto e luogo di prestazione dei servizi: Servizi-Regione Piemonte. Importo complessivo dell'appalto: Euro 10.454.494,01 oltre I.V.A., oneri della sicurezza pari a Euro 0 (zero). Tipo di procedura: Aperta. Criterio di aggiudicazione: Prezzo più basso. Termine per il ricevimento delle offerte: 02/10/2014 ore 12:00. Responsabile del Procedimento: Ing. Adriano Leli. Altre informazioni: Il bando di gara integrale è stato trasmesso alla GUUE in data 22.08.2014. Il Direttore Amministrativo **dott. Leo Massari**

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

REG
ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Cioba
Domenico Tudini
Giulielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30963998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litosu Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 100000 euro
Simpatizzante 50000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT18Q0200805240000000815505
intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia e Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... PARTITO DEMOCRATICO ...

L'unità del Pd è carburante puro per il governo

GIORGIO
MERLO

L'unità del partito, e nel partito, è sempre stato un obiettivo politico coltivato dai grandi e anche dai piccoli partiti. Perché senza unità del partito si corre il serio rischio di incrinare la stessa credibilità del partito. Ci sono migliaia di esempi al riguardo che confermano come, tanto nella Prima quanto nella Seconda repubblica, la messa in discussione della unità del partito indebolisce la prospettiva del partito e il suo stesso progetto politico.

Certo, il confronto con altri grandi partiti del passato è pressoché impossibile. La Dc, ad esempio, era una confederazione di correnti e l'unità del partito registrava, continuamente, il rap-

porto di forze tra le varie anime interne. Nel Pci, invece, il nodo era risolto alla radice attraverso il ricorso al centralismo democratico.

Oggi, almeno per quanto riguarda i partiti che conservano al loro interno un impianto democratico e partecipativo, la situazione è totalmente capovolta. E, nello specifico del Pd, l'unità politica interna è anche e soprattutto ancora il frutto di confronto, dibattito e decisione. Cioè, di un percorso democratico.

Detto questo, credo che ormai che tutto ciò che ha preceduto e caratterizzato il dibattito congressuale e le primarie dell'anno scorso siano abbondantemente archiviati. E questo non solo perché ormai la politica è rapidità e velocità. Ma per

il semplice motivo che rispetto a ciò che ha contraddistinto il Pd dieci mesi fa è cambiato sostanzialmente tutto. Dal profilo politico del partito alla sua organizzazione interna, dalla nuova classe dirigente al nuovo governo. Insomma, è cambiato tutto. E l'unità interna al partito si è, di fatto, imposta.

La sostanziale scomparsa della sinistra interna – o meglio il suo silenzio ormai assordante e del tutto ininfluente – e il forte smaltimento del cosiddetto "apparato" del partito hanno cancellato, d'un tratto, i connotati che hanno accompagnato per alcuni anni i giudizi politici sul Pd. A cominciare dall'accusa, peraltro non del tutto peregrina,

che il Pd non era nient'altro che la prosecuzione, seppur in forma aggiornata e corretta, della storia della sinistra italiana.

Storia gloriosa ma non esaustiva della esperienza recente e meno recente del Pd che contempla al suo interno tradizioni ideali e culturali fortemente diverse tra di loro. E questo è un altro elemento che depone a favore di una rinnovata unità interna al partito.

Certo, forse il Pd adesso necessita di un maggior e miglior rafforzamento della sua organizzazione interna, ben sapendo che il valore della leadership e del carisma di Renzi

continuano a essere il vero valore aggiunto di questa stagione politica.

Ma il dato politico fondamentale per un partito che ha superato il 40 per cento dei consensi e che è destinato, se non intervengono fatti straordinari e per il momento imprevedibili, a diventare il perno della politica italiana per i prossimi anni, è quello di avere un partito con una forte e consapevole unità politica.

È questa, la condizione basilare per affrontare insieme, seppur nel rispetto del legittimo pluralismo delle varie sensibilità culturali e ideali che hanno dato origine al Pd, le sfide che nei prossimi mesi attendono il governo. E, di conseguenza, il Pd. Cioè, tutto il Pd.

@merlo_giorgio

Dalle primarie
in poi tutto
è cambiato.

Tra i dem si è
imposta una
forte coesione

... LAVORO ...

I salari flessibili creano più occupazione dell'articolo 18

SEGUE DALLA PRIMA

MARCO
LEONARDI

Draghi dice che farà la sua parte anche osando di più di quel che ha fatto finora e poi rimanda ai singoli paesi per le necessarie riforme nel mercato del lavoro.

L'occasione è da prendere al volo perché è il primo riconoscimento da parte delle istituzioni europee che non solo con le regole si crea nuovo lavoro. Ci sarà uno sforzo per aumentare la domanda aggregata, ma a quel punto le riforme sul mercato del lavoro devono facilitare la creazione di nuovo lavoro. La Commissione europea nelle sue raccomandazioni per l'Italia ha sempre insistito sull'articolo 18. Ma cosa sappiamo veramente degli effetti dell'articolo 18 sull'occupazione? E cosa sappiamo dei risultati della modificazione dell'articolo 18 operata solo meno di due anni fa dalla legge Fornero?

L'articolo 18 protegge dal licenziamento individuale i lavoratori delle aziende con più di 15 dipendenti. Non ha un effetto sullo stock dell'occupazione totale, ma riduce i flussi di assunzioni e di licenziamenti. Non ha un effetto significativo sulla crescita delle imprese oltre i 15 dipendenti ma è provato che le aziende mettono in atto tutta una serie di accorgimenti per limitare i costi dell'articolo 18: pagano salari inferiori ai nuovi assunti, riducono le assunzioni a favore di investi-

menti in capitale, assumono con contratti a termine.

La legge Fornero dopo un'accesa discussione ha già cambiato la legge sul licenziamento individuale, indebolendo l'articolo 18 e avvicinando molto l'Italia alle equivalenti regole tedesche. Oggi è obbligatorio un tentativo di conciliazione di fronte al giudice prima di andare in giudizio e la reintegrazione del lavoratore non è più necessaria in caso di licenziamento ingiustificato. Nella maggioranza dei casi basta una indennità monetaria (tra i 12 e i 24 mesi di salario, un'indennità giusta per i lavoratori anziani ma molto alta per chi è in azienda da poco tempo).

I dati a nostra disposizione – per la verità non definitivi – dicono che la conciliazione obbligatoria funziona e più del 50 per cento dei casi non arriva in tribunale (come in Germania). Dei casi che arrivano in giudizio per la metà vincono i lavoratori e in alcuni casi più gravi c'è la reintegrazione. I numeri dei licenziamenti ex articolo 18 sono molto bassi, meno di 10.000 all'anno. Ma questo non vuol dire che l'articolo 18 non serve: non si usa il licenziamento individuale esattamente perché c'è l'articolo 18 e anche dopo la riforma Fornero le aziende temono i licenziamenti individuali. Se non ci fosse l'articolo 18, come nella pro-

posta di contratto a tutele crescenti, il licenziamento individuale (ovvero l'interruzione del contratto) dietro pagamento di un'indennità diventerebbe molto più frequente. Questo non è necessariamente un male perché il contratto a tutele crescenti dovrebbe sostituire molti dei contratti a termine di oggi per cui i lavoratori sono sempre in scadenza di contratto.

Qual è dunque la proposta di ulteriore riforma del mercato del lavoro e perché sembra così difficile arrivare ad un accordo? Il problema di introdurre un nuovo contratto a tutele crescenti è duplice. Il primo problema è il costo del lavoro: le aziende ora assumono in gran maggioranza con contratti a termine, se questi dovessero essere sostituiti da un contratto a tutele crescenti, in caso di licenziamento le imprese dovrebbero pagare un'indennità cosa che ora non fanno. Il secondo problema è che il contratto a tutele crescenti senza articolo 18 sarebbe solo per i nuovi assunti (di ogni età) e non per tutti. In tutti i paesi europei (compresa l'Italia con la legge Fornero) si è più volte cambiata la legge sui licenziamenti individuali ma la si è cambiata per tutti i contratti, non solo per i nuovi assunti. Questo perché l'introduzione di un contratto diverso e meno protetto per i nuovi assunti potrebbe portare a incentivi perversi per cui i lavorato-

ri non vorrebbero cambiare lavoro per non cambiare tipo di contratto mentre le aziende potenzialmente vorrebbero licenziare tutti per poi assumere tutti con il nuovo tipo di contratto.

Per ora il decreto Poletti ha liberalizzato i contratti a termine. Se il problema è trovare una via alla stabilizzazione dei giovani, in primis bisogna incentivare le trasformazioni da contratto a termine in contratto a tempo indeterminato. Ad oggi un lavoratore di 25 anni con un contratto a termine ha il 60 per cento di probabilità di averne uno a tempo indeterminato in 3 anni e il 70 per cento in 5 anni. Ma le trasformazioni vanno incentivate, se il contratto a tempo indeterminato diventa troppo costoso rispetto al contratto a termine, le imprese non vorranno stabilizzare nessuno.

Per avvicinarci ulteriormente alla Germania (che ha la stessa quantità di contratti a termine dell'Italia) bisogna che i contratti a tempo indeterminato siano più convenienti in termini di costo del lavoro e le indennità di licenziamento per i lavoratori più giovani vengano ridotte. Ma soprattutto va riformata la contrattazione dei salari: la Germania e la Spagna oltre che la teoria economica ci insegnano che salari flessibili creano molto più lavoro dell'articolo 18. Se Renzi vorrà davvero seguire la strada tedesca, deve prendere in mano il Jobs Act in prima persona, le difficoltà saranno molte.

@marcoleonardi9

Se Renzi vorrà
seguire la
strada tedesca,
prenda in mano
il Jobs Act in
prima persona

MERCOLEDÌ 3 SETTEMBRE

SALA DIBATTITI

ore 18.00
Mille giorni per il futuro
Le città protagoniste del cambiamento
Maria Carmela Lanzetta, Virginio Merola, Dario Nardella, Enzo Bianco, Antonio Decaro coordina Serena Bortone
ore 19.00
Mille giorni per il futuro
La Fabbrica Italiana Contadina
Oscar Farinetti, Adriano Turrini, Andrea Segrè, Virginio Merola coordina Mara Monti
ore 21.00
Mille giorni per il futuro
Dove va la famiglia
Alessandra Moretti, Massimo Recalcati, Geppi Cucciari, Elisabetta Gualmini coordina Paola Saluzzi

ore 22.00
Proiezione del film
"Il cielo capovolto: 7 giugno 1964 lo scudetto del Bologna"
(Fondazione Cineteca Bologna) di Cristiano Governa ed Emilio Marrese regia di Paolo Muran con Harald Nielsen con Matteo Marani

LIBRERIA

ore 19.00
Massimo Recalcati **L'ora di lezione** (Einaudi) con Simonetta Fiori

ESTRAGON

ore 21.30
Concerto gratuito
Le Luci della Centrale Elettrica
Virginiana Miller
Rachele Bastregghi

GIOVEDÌ 4 SETTEMBRE

SALA DIBATTITI

ore 17.00
Mille giorni per il futuro
Il nuovo welfare
Beatrice Lorenzin, Gianluca Nicoletti, Pietro Vittorio Barbieri coordina Margherita De Bac
ore 18.00
Mille giorni per il futuro
Le nuove strade della Sinistra
Matteo Orfini, Giuliano Pisapia, Marco Doria, Gennaro Migliore, Bruno Tabacchi coordina Simone Collini
ore 19.00
Mille giorni per il futuro
Sfida a burocrazia e sprechi
Marianna Madia, Luigi Angeletti coordina Fabrizio Roncone
ore 21.00
Cittadini e Istituzioni protagonisti del cambiamento
Pietro Grasso, David Sassoli coordina Marcello Sorgi

AREA COOP/BAR SPORT

ore 20.00
Storytelling: come cambia la narrazione politica in Italia
Francesco Nicodemo, Andrea Vianello, Matteo Biffoni, Simone Lenzi, Simone Spetia, Andrea Marcolongo coordina Luca Alagna

CIRCOLO SARDEGNA

ore 11.00 – 18.00
Giornata di formazione e comunicazione politica

ARENA IOE STRUMMER

ore 21.30 Concerto
I Nomadi



FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ

che storia, il futuro!

27 AGO / 7 SET 2014

BOLOGNA PARCO NORD

festauunita.it





FESTA NAZIONALE DE

L'UNITÀ

che storia, il futuro!

27 AGO / 7 SET 2014

**BOLOGNA
PARCO NORD**

festaunita.it



partitodemocratico.it